

*Una rivista tipografica ha suggerito la ristampa, corretta, del saggio del Socio prof. Augusto Serafini, che viene inserita in tutti i volumi di ODEO OLIMPICO IX-X. Ci scusiamo con i nostri lettori.*

## IL VICENTINO REMMIO PALEMONE (I sec. d. c.) PRINCIPE DEI GRAMMATICI LATINI\*

Nell'opera dell'illustre storico Svetonio, intitolata *De grammaticis et rhetoribus* si legge al cap. 23:

*Q. Remmius Palaemon Vicetinus... docuit Romae ac principem locum inter grammaticos tenuit.*

«Il vicentino Remmio Palemone tenne il primo posto in Roma fra i docenti di grammatica».

Dunque il principe dei grammatici latini, l'autore di quell'*Ars grammatica* che fu la prima del genere e costituì il modello per tutte le seguenti, è uno di Vicenza. Ma mentre tutti i grandi figli di questa Città hanno ricevuto un considerevole tributo di studi e di ricerche, Palemone invece, che felicemente inaugura la lunga e gloriosa serie, è stato pressoché negletto in questa sua Vicenza, dove è nato duemila anni or sono. Sì, è vero, un carmelitano vicentino del 1700, Angiolgabriello di Santa Maria, dedicò qualche pagina a Palemone all'inizio di quel suo libro<sup>1</sup> dove presenta gli scrittori vicentini dei quali era pervenuta memoria fino al suo tempo; è vero anche che il canonico Pietro Marasca scrisse per Palemone due pagine in principio di quelle sue biografie degli illustri vicentini, il cui manoscritto è conservato nella nostra biblioteca Bertoliana.<sup>2</sup> Si deve ricordare anche Giovanni Da Schio che nel secolo scorso impiegò decenni a stendere quel prezioso manoscritto in più volumi, per le persone memorabili di Vicenza:<sup>3</sup> il Da Schio comincia naturalmente con Palemone, ma, leggendo quelle poche pagine, non si può certo dire che si tratti di uno studio atto ad illuminare il nostro grammatico. In definitiva, le pagine migliori sono

\* Comunicazione tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza, nella tornata del 6 marzo 1971.

<sup>1</sup> ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia di que' scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fino ad ora a notizia*, Vicenza, 1772.

<sup>2</sup> P. MARASCA, *Biografie degli uomini celebri vicentini*, Vicenza, 1865. A Palemone sono dedicati i fogli manoscritti 199-200.

<sup>3</sup> G. DA SCHIO (1798-1868), *Persone memorabili in Vicenza* (manoscritto conservato nella biblioteca Bertoliana).

ancora quelle scritte dall'alta mente dello Zanella, in una breve ma succosa memoria <sup>4</sup> dove il nostro poeta si diffonde a porre soprattutto in evidenza lo stridente contrasto fra «la rara eccellenza dell'intelletto di Palemone con la sconcia turpitudine della sua vita» (p. 71): un contrasto, sottolinea lo Zanella, per nulla sorprendente in quel tempo che vide ogni estremo del vizio e della virtù.

Non più che un omaggio poetico, non certo uno studio, è quel poemetto «Lo speco di Palemone» che il vicentino Giambattista Velo compose nel 1790.<sup>5</sup>

Ma non solo a Vicenza, sí anche in Italia manca uno studio sul fondatore della grammatica latina; cosicché quel poco che c'è su di lui è dovuto al lavoro ed alla pazienza tedeschi: sulla strada del Vicentino non incontriamo che filologi germanici, come lo Schottmüller,<sup>6</sup> il Marschall,<sup>7</sup> il Keil di cui diremo più avanti, e soprattutto il Barwick<sup>8</sup> che è il più meritevole di tutti, avendo fatto il nobile tentativo, peraltro infruttuoso, di rintracciare nella selva dei grammatici latini posteriori quello che poteva essere di Palemone. Ma nemmeno questo pur ampio (272 pp.) studio del Barwick offre quanto il titolo promette: non si tratta infatti di un lavoro specifico su Palemone, ma soltanto di una dotta e purtroppo non chiara disquisizione su quel poco che di P. si trova nei grammatici posteriori.

Quindi intorno al Nostro c'è veramente poco: ed anche questo poco è spesso avvolto dalle nebbie dell'errore o del dubbio; sicuri sono soltanto gli elogi e gli applausi che gli antichi hanno tributato a questa veneranda figura.

Essendo questa la situazione che riguarda P., la mia indagine si è svolta in condizioni quanto mai difficili: mia principale guida è stato il ritratto a tutto tondo che lo storico Svetonio gli fa nella sua storia dei grammatici latini; sono state queste poche linee svetoniane a stimolare la mia ricerca; ma quello che sto per dire non ha la pretesa di essere uno studio su P.: vuol essere soltanto un modesto contributo a liberare un po' dalle nebbie dei secoli la figura del primo grande vicentino; vuol essere un piccolo germoglio, dal quale possa venir fuori, col tempo, un autentico studio sull'Autore; mira soprattutto a far sí che il fondatore della grammatica latina non continui ad essere del tutto ignoto in questa sua Vicenza, dove non c'è né una lapide né una via che lo ricordi.

<sup>4</sup> G. ZANELLA, *Di Remmio Palemone antico grammatico vicentino. Memoria*. (Nel vol. Scritti vari di Giacomo Zanella, Le Monnier, Firenze, 1877, pp. 70-90).

<sup>5</sup> G. VELO, *Lo speco di Palemone* (in Poemetti e versi, Vicenza, 1790).

<sup>6</sup> SCHOTTMÜLLER, *De C. Plinii Secundi libris grammaticis* (Diss., Bonn, 1858), con un tentativo di ricostruire l'opera di Palemone.

<sup>7</sup> MARSCHALL, *De Q. Remmii Palaemonis libris grammaticis*, Leipzig, 1887.

<sup>8</sup> K. BARWICK, *Remmii Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig, 1922. Ora ristampato a Hildesheim (1967).

Chi era dunque Remmio Palemone?

Svetonio dice all'inizio del suo ritratto (*De grammaticis* 23):

Q. *Remmius Palaemon Vicetinus, mulieris verna, primo, ut ferunt, textrinum, deinde herilem filium dum comitatur in scholam, litteras didicit.*

Queste parole suggeriscono molte osservazioni: anzitutto il nome *Remmius Palaemon*. *Palaemon* è nome greco che significa «lottatore»; così si chiamava anche uno dei figli di Priamo, secondo la testimonianza di Igino (*Fab.* 90); questo era anche il nome di un dio marino greco. *Remmius* è invece nome latino, attestato non solo dai documenti epigrafici ma anche dalla *lex Remmia de calumniatoribus*, di cui parla Cicerone nella *Pro Roscio Amerino* (19,55). Proprio il fatto che latino sia il nome della *gens* e greco invece il nome della famiglia rivela e conferma l'origine e la condizione servile di Palemone; e difatti Svetonio dice ch'egli era *mulieris verna*, uno schiavo nato in casa di una signora vicentina, la quale doveva essere della *gens Remmia*.

Gli schiavi affrancati, ben si sa, assumevano il nome del padrone, del che abbiamo illustri esempi. Nome greco aveva Andronico, quel giovane di Taranto che fu in Roma schiavo del senatore Livio e, da questi liberato, ne prese il nome, divenendo Livio Andronico, il primo autore che si incontra nella letteratura latina. Semplicemente *Afer* si chiamava quel prigioniero di guerra cartaginese che divenne schiavo nella *domus* del senatore romano Terenzio, del quale assunse il nome, non appena fu affrancato per la sua vivida intelligenza: e fu il grande Terenzio Afro. Ma senza scomodare i grandi nomi, questo fatto si verificò anche fra i grammatici precedenti Palemone; un certo Afrodisio era schiavo di una Scribonia; emancipato da questa, divenne il grammatico Scribonio Afrodisio<sup>9</sup> e così il grammatico Igino, d'origine spagnola, quando fu liberto d'Augusto, divenne *Caius Iulius Hyginus*.<sup>10</sup> Allo stesso modo lo schiavo Palemone assunse, da emancipato, il nome della sua padrona vicentina: e fu per sempre Remmio Palemone.

*Vicetinus*, dice Svetonio: la vicentinità di Palemone è attestata anche dai grammatici latini che lo ricordano nella loro opera, e pure da S. Girolamo che nella Cronica per l'anno 48 d.C. afferma: *Palaemon Vicetinus*.

Quando nacque a Vicenza? Si può ragionevolmente affermare che il Grammatico deve essere nato in questa nostra città una ventina d'anni prima di Cristo: infatti Svetonio dice (*De gram.*, 23) che P. insegnava grammatica a Roma già nell'età di Tiberio, dunque fra il 14 e il 37 d.C.; e poiché non si può pensare che prima dei trent'anni egli fosse riuscito ad emergere come *grammaticus* in Roma, ne viene di conseguenza che il No-

<sup>9</sup> SVETONIO, *De grammaticis*, 19.

<sup>10</sup> SVET., *ibidem*, 20: *C. Iulius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus.*

stro dovette nascere nell'età di Augusto, e precisamente tra il 20 e il 10 a.C. *Vicetia* aveva ottenuto da poco, nel 49 a.C., la cittadinanza romana ed era divenuta *municipium*; quando (come narra Svetonio) il giovane schiavo accompagnava a scuola il figlioletto della sua padrona, la nostra era una piccola città, non ancora adorna di quegli splendidi monumenti, quali il Teatro Berga, i ponti, i templi di Apollo e di Diana, da cui un secolo dopo sarà abbellita; fu allora, durante l'umile servizio di accompagnatore, che si accese nella mente del giovane servo l'acuto desiderio di apprendere: *litteras didicit*, afferma Svetonio: imparò a leggere e a scrivere. Un autodidatta dunque che, fornito di vivida intelligenza e stimolato da nobile ambizione, fece in poco tempo cospicui progressi sulla via dell'istruzione; la padrona liberò ben presto dall'umiliante servitù il giovane servo che, nato nella sua casa, era stato anche un bravo tessitore nella piccola industria familiare. Ed in tal modo, il *manumissus* Palemone non era più una *res*, come per il diritto romano era lo schiavo; su di lui la padrona non aveva più diritto assoluto di vita e di morte, come la legge consentiva: *Dominus in servos vitae necisque potestas*, dice Gaio nelle sue Istituzioni di diritto, I, 52): Palemone diveniva finalmente *homo inter homines*. Ma l'angusto mondo della provincia non poteva bastare al giovane ambizioso e splendidamente dotato: egli sentì il bisogno di lasciare la città natale per Roma, dove giunse verosimilmente all'inizio dell'impero di Tiberio, forse anche negli ultimi anni di Augusto; e qui, in breve tempo, fece una folgorante carriera, perché Svetonio afferma: *manumissus docuit Romae ac principem locum inter grammaticos tenuit*. Riuscire a primeggiare fra i numerosissimi e qualificati insegnanti che allora si trovavano nella Città Eterna, attesta a chiare note l'eccezionale valore di P. In genere i docenti di grammatica conducevano vita oscura e grama: lo sappiamo dalla satira settima di Giovenale. Palemone no: egli attraversò in piena luce il palcoscenico della vita romana; la sua scuola divenne ben presto celebratissima, tanto che da essa uscirono giovani che poi divennero autentiche stelle nel cielo della letteratura latina: come Persio il famoso satirico,<sup>11</sup> come soprattutto Quintiliano<sup>12</sup> che ricorda con sommo onore il suo maestro Palemone nell'*Institutio oratoria*; Quintiliano infatti lo cita insieme con Aristarco,<sup>13</sup> il più illustre filologo e grammatico greco; per lui dunque P. era il latino Aristarco.

Ed era una rinomanza che si accompagnava a lauto guadagno: Sveto-

<sup>10</sup> SVETONIO, *ibidem*, 20, C. *Iulius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus*.

<sup>11</sup> Ciò risulta da Probo, l'antico biografo di Persio, *Studuit Flaccus usque ad annum XII aetatis suae Volaterris, inde Romae apud grammaticum Remmium Palaemonem*. Come è noto, Persio Flacco era di Volterra.

<sup>12</sup> Lo sappiamo da uno scolio ad un verso di Giovenale, là dove (*sat.*, VI, 452) il satirico ricorda l'*Ars grammatica* di Palemone: *voluitque Palaemonis artem*. Lo scoliasta spiega *Palaemonis: grammatici, magistri Quintilianiani oratoris*.

<sup>13</sup> *Institutio oratoria*, I, 4, 20: *ut Aristarchus et aetate nostra Palaemon*.

nio dice che P. guadagnava annualmente ben 400.000 sesterzi,<sup>14</sup> cifra che dava diritto, per virtù di censo, a divenire *eques Romanus*, cioè cavaliere. Guadagno davvero eccezionale, unico anzi: si pensi che a Roma l'insegnante guadagnava tanto quanti erano gli alunni che frequentavano la sua scuola. Sappiamo da un luogo famoso di Orazio (la satira sesta del primo libro) che i giovani dovevano portare al precettore, ogni mese, la paga stabilita in otto monete di bronzo per ciascun allievo: *ibant octonos referentes idibus aeris* (v. 75). In tali condizioni il guadagno dipendeva solo dalla bontà e dalla fama della scuola: se Palemone guadagnava una cifra così elevata, che oggi corrisponderebbe certo a molti milioni, è segno non dubbio che la sua scuola era frequentatissima e rinomatissima: la prima di Roma senz'altro. I 400.000 sesterzi di P. sono tanto più impressionanti in quanto sulla strada dei grammatici precedenti non incontriamo che povertà ed inopia: quel *Cato grammaticus* che per la sua portentosa facoltà di attrarre e di convincere i discepoli fu chiamato *Latina Siren*, Sirena latina (SVET., *Gramm.*, 11) e che nel tempo di Catullo fu capo indiscusso dei *poetae novi*, «visse fino alla più tarda età quasi in miseria, abitando in una baracca, dopo che a causa dei debiti era stato costretto a cedere la sua villa di Tuscolo» (SVET., *Gramm.*, 11); e, per fare altro significativo esempio, l'illustre docente di Orazio, il *plagosus Orbilius*, insegnò a Roma — dice Svetonio (ib., 9) — guadagnando più fama che quattrini: *maior fama quam emolumento*. E da vecchio dovette ridursi ad abitare in una soffitta, dice il medesimo storico.

Palemone no: la *paupertas* e l'*inopia* non abitarono mai nella sua casa; e i 400.000 sesterzi ch'egli annualmente guadagnava costituirono per i tempi antichi un record insuperato, che batté di molto la pur lauta retribuzione di 100.000 sesterzi annui, che una legge di Vespasiano assegnerà, come retribuzione statale, al grande Quintiliano.<sup>15</sup>

Ma si tenga presente che Quintiliano non era, come il suo maestro P., un docente di grammatica: era qualcosa di più, un docente di retorica, cioè l'odierno professore universitario.

Con i proventi professionali P. si costruì un cospicuo patrimonio, che gli forniva una rendita quasi uguale a quella ricavata dall'insegnamento;<sup>16</sup> appassionato di agricoltura, amava soprattutto la vite, ch'egli stesso amorosamente coltivava: si sa che una vite piantata ed allevata dalla sua mano produsse ben 360 grappoli.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> SVET., *ib.*: *quamquam ex schola quadringena annua caperet*. Come il solito, dopo *quadringena* è sott. *centena milia*.

<sup>15</sup> SVET., *Vespasianus*, 18: *Primus (Vespasiano) e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*.

<sup>16</sup> SVET., *Gramm.*, 23: *Quamquam ex schola quadringena annua caperet ac non multo minus ex re familiari*.

<sup>17</sup> SVET., *ib.*: *Et agros adeo coleret, ut vitem manu eius institutam satis constat CCCLX uvae edidisse*.

Palemone divenne ben presto una celebrità, una specie di eroe nazionale, se dobbiamo credere a quel che narra Svetonio: cioè che una volta i ladri si astennero dal derubarlo, proprio per non offendere un nome così grande e glorioso.<sup>18</sup>

Egli si impose, nonostante alcuni gravi difetti: era superbo ed arrogante fino al punto di dire che con lui era nata e con lui sarebbe morta la letteratura;<sup>19</sup> pieno di sé e borioso, fino ad affermare che Virgilio aveva posto nella terza bucolica un pastore di nome Palemone quale giudice di poesia, solo perché il sommo Mantovano aveva presagito che un tempo sarebbe nato un Palemone giudice di tutti i poeti e di tutte le poesie.<sup>20</sup> Anche al vizio della lussuria egli era rotto, se dobbiamo credere a quanto riferisce Svetonio, sempre smanioso peraltro di mettere in luce, nelle sue biografie, i particolari piccanti e la cronaca nera e pettegola: <sup>21</sup> vizio della lussuria, che non poteva dare scandalo nella Roma di Tiberio e di Caligola, quando il malcostume era divenuto costume, ed imperava ormai, non frenata dalle leggi, quella *lues morum* che Plinio dolorosamente registra (*Nat. Hist.*, XXIX, pr. 27)

Arrogante dunque e lussurioso fu Palemone; difetti che non costituiscono ostacolo a farlo diventare maestro e donno della grammatica latina.

Ma che cosa era un *grammaticus*? Oggi dire di un docente che è un grammatico, non è fargli un elogio; la parola per noi generalmente significa docente limitato, pedante, uno che sciupa la bellezza della letteratura con le litanie delle regole e con l'orchestra, non certo gradita e proficua, dei verbi e dei nomi. Per gli antichi era diverso: il *grammaticus* insegnava nelle scuole secondarie superiori, nei nostri Licei per intenderci; Cicerone dice nel *De oratore* che il grammatico doveva spiegare i poeti, esporre la storia, interpretare le parole, insegnare la dizione;<sup>22</sup> e Varrone ribadisce che la grammatica è una scienza che deve illustrare ciò che i poeti, gli storici, gli oratori dicono: *ars grammatica, quae a nobis litteratura dicitur, scientia est eorum quae a poetis, historicis oratoribusque dicuntur*;<sup>23</sup> anche le questioni letterarie più alte e difficili essi grammatici affrontavano, come ad esempio l'origine dell'elegia; lo testimonia Orazio nell'*Ars poetica* (vv. 77-78):

*quis tamen exiguos elegos emiserit auctor  
grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.*

<sup>18</sup> SVET.: *Gloriabatur etiam latrones quondam sibi propter nominis celebritatem percipisse.*

<sup>19</sup> SVET.: *Ut secum et natalis et morituras litteras iactaret.*

<sup>20</sup> SVET.: *Nomen suum in Bucolicis non temere positum, sed praesagante Vergilio fore quandoque omnium poetarum ac poematum Palaemonem iudicem.*

<sup>21</sup> SVET.: *Sed maxime flagrabat libidinibus in mulieres, usque ad infamiam oris* (altra lezione: *usque ad infamiam amoris*).

<sup>22</sup> *De oratore*, I, 187: *in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidem sonus.*

<sup>23</sup> Fr. 234, ed. Funaioli, *Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsia, 1907.

Il docente come prima cosa leggeva lui il testo da spiegare, cioè faceva la *praelectio*; poi faceva leggere agli allievi, che dovevano anche imparare a memoria i passi più notevoli; esercizio utilissimo e formativo, sottolinea Quintiliano che di P. fu allievo, perché «le cose imparate a memoria nella giovinezza perdurano fino alla vecchiaia e diventano regola di vita».<sup>24</sup> Sì, la buona cognizione imparata a memoria diventa un seme che darà buon frutto nel campo della mente. Due erano dunque i punti basilari della lezione antica, osservati certo anche da P. e che benemeriti studiosi dell'argomento, quali il Marrou<sup>25</sup> e il Paladini<sup>26</sup> hanno convenientemente illuminato. La lettura espressiva rimane anche oggi, a tanta distanza di tempo e con tanta differenza di gusto, valida fino al punto da servire perfino di commento: anche il Sainte-Beuve riconosce che il critico è soprattutto uno che sa leggere bene e che insegna a leggere bene: *le critique n'est qu'un homme qui sait lire et qui apprend à lire aux autres.* — *La lecture* — conferma il Valéry (*Variété*, IV) — *c'est la littérature en acte.*

L'insegnamento di P. dovette essere caratterizzato da un'eccezionale padronanza del lessico e da una singolare prontezza di intelligenza: come rivela l'aneddoto riferito da S. Girolamo (*Cronica*, per l'anno 48 d.C.). Una volta chiesero appunto a P. che differenza passasse fra *gutta*, la goccia, e *stilla*, che pure significava «goccia». Palemone sentenziò: *gutta stat, stilla cadit.* «La goccia sta ferma, la stilla cade».

Non era P. un *magister aridus*, perché la sua intelligenza era ravvivata e riscaldata anche da attitudini poetiche; sappiamo infatti da Marziale che P. era anche poeta:

*Scribat carmina circulis Palaemon* (II, 86, 11).

Sull'esperienza del suo così celebrato insegnamento, sulla base della immensa e vivace cultura, P. costruì a poco a poco quell'edificio dell'*Ars grammatica*, quel Trattato grammaticale che fece subito epoca: che costituì il paradigma per tutti gli altri. Davanti all'orgoglio e all'ambizione del Vicentino, si ergeva un modello di grammatica fino allora insuperato: e non si trovava fra i Latini, ma fra i Greci. Sì, i Latini avevano realizzato con Varrone, meno di un secolo prima, un'*Ars grammatica*, ma era un trattato molto sommario, ristretto ad un libro soltanto; P. guardava all'esemplare grammatica di Dionisio Trace che, scritta nel secondo secolo a.C., era divenuta in breve il modello assoluto. Anche in questo campo la Grecia vinta soggiogava il rozzo vincitore. Certo per il Nostro il compito era ben

<sup>24</sup> *Institutio oratoria*, I, 1, 36: *Prosequitur haec memoria in senectutem et impressa animo rudi usque ad mores proficiet.*

<sup>25</sup> H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità* (trad. it. a cura di U. Massi), Roma, 1950, pp. 363-73.

<sup>26</sup> V. PALADINI, *La storia della scuola nell'antichità* (nel vol. VI della «Storia della scuola», Milano, 1952, pp. 628-36). Id., *L'istruzione nel mondo classico* (Biblioteca del Giornale italiano di filologia), Napoli, 1968.

più difficile di quanto non lo fosse stato per lo scrittore greco: sistemare in regioni, in province, in distretti l'immenso territorio della grammatica latina, grammaticalizzare cioè ordinare sotto l'imperio della grammatica le forme dell'espressione, era lavoro da far tremare a chiunque le vene e i polsi. Il Trattato, che venne fuori dopo un trentennale lavoro, costituiva il culmine ed il coronamento di un lungo sforzo iniziato fin dai tempi di Elio Stilone, due secoli prima: all'*Ars grammatica* di P. salivano i cammini di tutti i grammatici precedenti, da essa sarebbero derivate tutte le grammatiche dei secoli seguenti. L'opera divenne subito classica, tanto che per essa P. avrebbe potuto dire: La Grammatica sono io! Giovenale, che è posteriore di appena mezzo secolo, fra le mani della sua *femme savante* pone l'*Ars* di P.: *repetit volvitque Palaemonis artem*, dice il satirico nella satira sesta (v. 452); il medesimo autore nella sua satira letteraria, la settima, là dove parla diffusamente del *grammaticus labor*, ricorda due volte Palemone (vv. 215 sgg.) che dunque ai suoi occhi ed a quelli dei contemporanei è il Grammatico per eccellenza. Verranno nei secoli seguenti altri illustri grammatici: Carisio, Diomede, Prisciano, Donato che, come dice Dante (*Par.*, XII, 137) «alla prim'arte (cioè alla grammatica) degnò porre mano»: ma tutti riconosceranno in P. il loro maestro e la loro guida.

Certo, non è che per quest'opera egli potesse occupare un posto eminente nella letteratura latina: ché i filologi ed i grammatici hanno in qualunque letteratura un posto secondario; ma nel regale palazzo delle lettere non abitano soltanto gli alti dignitari, i geni insomma: ci sono anche i maggiordomi, necessari all'economia del palazzo. Palemone è uno di questi.

L'insegnamento e l'opera di P. furono famosi ed importanti anche perché apportarono una sensazionale novità: fino a quel tempo gli autori letti, studiati e commentati nella scuola erano i *veteres*, gli arcaici; anche Orazio ricorda con palese fastidio e disgusto le lezioni del suo precettore Orbilio che a suon di busse gli faceva studiare la rozza poesia di Livio Andronico:

*carmina Livi*  
...memini quae plagosum mihi parvo  
*Orbiliū dictare*

dice il Venosino nell'epistola prima del secondo libro (vv. 69-71).

Palemone seguì un'altra strada: lui sentì per primo che i moderni, quelli che avevano elevato nel cielo latino le più alte cattedrali della letteratura, dovevano d'ora innanzi costituire il modello, formare il gusto e la mente dei giovani discenti: alla formazione intellettuale e morale dovevano presiedere Cicerone con la sua onnipotente parola e con la sua universale *humanitas*, Lucrezio col suo poema sovrumano, Virgilio «*le poète de la Latinité tout entière*» come stupendamente lo chiama il Sainte-Beuve all'inizio della sua memoranda *Étude sur Virgile*; Orazio con la sua *curiosa felicitas*,

con la sua accuratezza felice e feconda e con la sua saggezza *à la taille de l'homme* come dicono espressivamente i francesi; e Livio, lo storico dell'*Urbs in aeternum condita*, e Tibullo dalla tersa ed elegante elegia, e il *numerusus* cioè il musicale Ovidio, e Properzio con i suoi *ignes* d'amore. La grammatica, l'insegnamento dovevano essere basati su questi autori: soprattutto su quel Virgilio che Palemone prediligeva anche per un motivo personale: era infatti il poeta che, dando il nome di Palemone ad un suo pastore giudice di poesia (*Buc.*, III) aveva «presagito», secondo il Grammatico, la gloria e la rinomanza del vero P., giudice di tutti i poeti e di tutte le poesie.<sup>27</sup>

E intanto da questo fatto derivavano due conseguenze importanti: dalla passione di P. per Virgilio prendeva avvio nella scuola quell'esegesi virgiliana che nei grammatici ed eruditi posteriori diventerà un fenomeno cospicuo, soprattutto col commento di Servio, con i Saturnali di Macrobio ed anche con la *Compendiosa doctrina* di Nonio Marcello. La seconda conseguenza letterariamente importante è questa: P., sia pure per effetto della sua boria, sentì per primo Virgilio come profeta e mago: da qui ha inizio quella fama e quella leggenda di Virgilio mago che, via via accresciuta dalla superstizione popolare, si protrarrà fino al tempo di Dante.

Questa riforma, introdotta da P. a pro dei moderni, fu di incalcolabile portata: da P. in poi Virgilio e Orazio, per nominare i due poeti più rappresentativi della latinità, saranno obbligatori per la scuola: dentro la classe mostrataci da Giovenale nella satira settima vediamo i giovani discenti chini sui testi di Marone e di Flacco, al lume delle lucerne:

*dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas  
quot stabant pueri, cum totus decolor esset  
Flaccus et haereret nigro fuligo Maroni.*

(vv. 225-27).

Questa posizione di modernista e di innovatore pose P. in aspra polemica con un suo grande predecessore, nientemeno che con Varrone, il *Romanorum eruditissimus*, autentica gloria nazionale; a questo riguardo Svetonio dà una notizia che ci fa sobbalzare: *arrogantia fuit tanta, ut M. Varronem porcum appellaret*. L'arroganza spingeva dunque P. fino a dare del porco a Varrone. Questo ingiurioso epiteto non poteva essere dovuto ad un motivo morale, ché Varrone era tutt'altro che *Epicuri de grege porcus*. Il movente è letterario: i Latini, per dire di uno che, essendo asino e ignorante, voleva atteggiarsi a dotto, dicevano proverbialmente: *sus Minervam docet*. «Il maiale vuole insegnare a Minerva». Palemone voleva quindi dire che Varrone era un ignorante, dato che continuava a difendere i *veteres*; agli occhi del Vicentino che sosteneva a spada tratta i moderni,

<sup>27</sup> Cfr. SVET., loc. cit.: *Nomen suum in Bucolicis non temere positum, sed praesagante Vergilio fore quandoque omnium poetarum ac poematum Palaemonem iudicem.*

il *Romanorum eruditissimus* era *porcus* cioè ignorante e ottuso. È interessante notare come a distanza di molti secoli, un altro grande figlio di questa città, il Trissino, sostenesse nella sua *Grammatichetta* (pubblicata a Vicenza nel 1529) che alla lingua e al modello dei trecentisti doveva sostituirsi l'esempio degli scrittori eccellenti di ogni regione e di ogni secolo d'Italia; posizione di modernista anche quella del Trissino, cui peraltro la nativa signorilità non avrebbe mai consentito di dare del «porco» al Bembo, accanito sostenitore dei *veteres* cioè del Petrarca e del Boccaccio.

Palemone insegnò in Roma almeno fino ai primi anni dell'impero di Nerone: infatti intorno al 55-60 d.C. egli era docente del giovane Quintiliano, nato nella Spagna fra il 35 e il 40 d.C. Dei suoi ultimi anni nulla sappiamo di preciso: una vecchia e tenace tradizione vuole che il Grammatico tornasse nella vecchiaia alla sua Vicenza: così potrebbe far credere un'iscrizione<sup>28</sup> peraltro dimostrata falsa dall'autorità del Mommsen. Proprio questa epigrafe mosse la fantasia dell'accademico olimpico Giambattista Velo, che nel suo poemetto sopra ricordato «Lo speco di Palemone» fa aleggiare sul monte Summano l'ombra dell'insigne Grammatico:

*E un'Ombra grave scorsi incontro starmi  
in abito e romano portamento.  
Di lettere pareva uomo, non d'armi,  
e Remmio Palemone stava scolto  
del bianco avello, ch'ei premea, sui marmi.*

L'*Ars grammatica* di P. ebbe una sorte ingrata: durante le invasioni barbariche e l'alto Medioevo, quando praticamente veniva decisa la sopravvivenza o la scomparsa delle opere, il suo Trattato grammaticale andò perduto: credette di averlo riscoperto un nostro grande poeta del '400, il Pontano, il quale, commosso per il ritrovamento, compose per l'occasione uno dei suoi epigrammi più ispirati: egli immagina che sia lo stesso Grammatico a ringraziarlo per averlo resuscitato. È appunto il carne che leggiamo sul frontispizio del codice pontaniano, stampato per la prima volta nel 1503 a Fano, nella tipografia di Girolamo Soncino:

*Grammaticae partes, casus et nomina monstrat  
Ars mea...  
At me confectum carie turpique senecta  
rodebat murum dente timenda cohors  
sensissetque iterum crudelia fata Palaemon,  
iuvisset pietas ni, Ioviane, tua,  
cuius nunc meritis optata perfruo aura.*

«Il mio Trattato mostra le parti della grammatica, i casi, i nomi. Io ero già pressoché distrutto dal tempo e dalla deturpante vecchiaia, tanto più che una temibile frotta di topi

<sup>28</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum* (C.I.L.), V, 1, 341.

continuava a rodermi; sí, Palemone avrebbe provato una seconda volta il crudele fato di morte, se in mio aiuto non fosse venuto il tuo amore, o Gioviano Pontano: è per merito tuo che io torno a vivere!».

Al codice del Pontano si affiancarono, scoperti nel medesimo giro di anni, altri tre codici di Palemone, ora conservati nella Biblioteca Vaticana: sono il *Vaticanus* 1491, il 1492, e il *Reginensis* 1818 (detto così perché già di proprietà della regina Maria Cristina di Svezia, la fondatrice della nostra Arcadia).

Quello che era trádito da questi codici palemoniani non destava il minimo sospetto: tutto assicurava autenticità; nel codice Vaticano 1491, al foglio 5, si legge: *Q. Rhemmius Palaemon*; nel *Vaticanus* 1492 si trova addirittura scritto: *Incipit Palaemonis grammatici vetustissimi de partibus orationis liber*. Nessuno dubitò, per ben tre secoli, che questi codici non trasmettessero l'*Ars* di Palemone; solo nella seconda metà dell'800, la scienza filologica germanica, rappresentata nella circostanza dall'eminente Keil, passando al setaccio le espressioni contenute nei codici sopra ricordati, giunse alla conclusione che tali manoscritti non potevano trasmettere la genuina opera palemoniana, soprattutto per il fatto — osserva il Keil nel suo bel latino<sup>29</sup> — che in questi codici non si trova nulla di ciò che si legge presso i grammatici che testualmente citano P. Dello stesso avviso è il già ricordato Barwick, il quale, per ricostruire i pochi punti sicuramente genuini del Vicentino, si basò unicamente sulle citazioni testuali fatte dai grammatici, ponendo talora il dubbio anche su qualcuna di queste.<sup>30</sup> Sí, probabilmente il codice del Pontano e i tre Vaticani non trasmettono la vera opera di P.; ma proprio il fatto che, essendo adespoti, siano stati assegnati a P. e da lui denominati, dimostra che nessun altro grammatico era ritenuto degno dell'attribuzione; insomma, P. era la Grammatica latina.

In definitiva è molto difficile, per non dire impossibile, restituire le parti genuine dell'opera palemoniana: la quale è confluita in quella dei grammatici posteriori; non abbiamo piú il fiume di P., ma solo i ruscelli che da esso sono derivati: come si fa a riconoscere in questi ruscelli quello che è di P. e quello che è degli altri grammatici?

Davvero amaro il destino toccato al Nostro! Lui che con il suo genio e con la sua pazienza aveva costruito quel monumento di grammatica che sembrava *aere perennius*, fu nei tempi posteriori depredato dai grammatici latini: i quali si appropriarono della sua *Ars*, la saccheggiarono e se ne servirono per l'ossatura delle loro *Artes grammaticae*. L'opera del Vicen-

<sup>29</sup> H KEIL, *Grammatici Latini*, voll. 7, Lipsia, 1857 segg. Egli scrive nel vol. V, 528, a proposito del codice che contiene e tramanda l'opera di P.: *Itaque ut primum de Palaemone dicam, quaecumque vel adscripto hoc nomine a grammaticis citantur vel probabiliter ad eius doctrinam revocantur apud Charisium, Diomedem, Consentium, Phocam, et siqui praeterea eodem auctore usi sunt, eorum nihil in hoc libro legitur.*

<sup>30</sup> BARWICK, *Remmius Palaemon*, cit., soprattutto pp. 111 segg.

tino entrò a brandelli nei trattati grammaticali di Diomede, di Consenzio, di Foca, di Prisciano, senza però che questi grammatici riconoscessero a P. quanto era di P.<sup>31</sup> Uno solo fu onesto e modesto, Carisio, il quale, ogniqualvolta adopera una definizione del Maestro, lo ricorda e lo nomina con espressioni come: *Palaemon sic docet, sic definit Palaemon, ut ait Palaemon*. Sicché noi siamo sicuri di sentire la genuina parola del Vicentino, solo quando essa è testualmente citata da Carisio. Ecco la definizione dell'avverbio:

*Adverbium est pars orationis quae adiecta verbo  
significationem eius explanat atque implet.  
Ita nam cum dico, Palaemon docet.*

(Presso Carisio = Keil, *Gr. Lat. cit.*, vol. I., 186 e presso Diomede = Keil, I, 403).

Con tale definizione si mette in evidenza che l'avverbio non si limita a modificare il significato ed il valore delle parole, ma anche che esso completa e chiarisce il significato stesso.

In duemila anni i moderni linguisti e grammatici sembrano proprio ricalcare, anche nelle parole, l'antico Palemone, quando essi definiscono l'avverbio:

«Una delle parti del discorso, di sua natura indeclinabile, che modifica variamente il significato del verbo e dell'adiettivo».

si legge nel vocabolario degli Accademici della Crusca (Firenze, 1863).

«Parte invariabile del discorso che specifica il senso del verbo o dell'aggettivo»

dice Salvatore Battaglia nel suo grande Dizionario della lingua italiana (Torino, 1961 sgg.).

«Partie invariable du discours qui modifie les verbes ou les adjectifs»

dice l'Académie française nel suo *Dictionnaire* (Paris, 1873).

La *coniunzione* è definita così nel Vocabolario della Crusca: «È una parte indeclinabile dell'orazione, con la quale si lega ed unisce uno con altro membro o una con altra sentenza».

E il Battaglia: «Parte invariabile del discorso che serve a unire una parola con un'altra o una frase con un'altra».

<sup>31</sup> A. MAZZARINO, *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, Torino, 1955, p. 74: *Licet ab arte Palaemoniana repetantur libri grammatici qui ad nos pervenerunt illisque ditissimas, ut ita dicam, rapinas fecerint, tamen Remmius raro admodum nominatim laudatur. Quae cum ita sint, nihil aliud restat nisi per coniecturas Palaemonis restituere opus.*

Entrambe discendono, quasi alla lettera, dall'antico Palemone che così definisce la congiunzione:

*Coniunctio est pars orationis conectens ordinansque sententiam. Coniunctionum quaedam sunt principales, aliaeque subsequentes, aliae mediae, quibus utralibet parte positis sine vitio coniungitur oratio.*

(Presso Carisio=Keil, I, 225 ed anche presso Diomede=Keil, I, 415).

Altre definizioni, che Carisio registra sotto il nome e l'autorità di P., non sono del tutto sicure; quella della interiezione, per esempio:

*Interiectiones sunt quae nihil docibile habent: significant tamen adfectum animi, velut "heu, eheu"*

(Presso Carisio=Keil, I, 238).

Sebbene Carisio garantisca che la suddetta definizione è di P., pure c'è *docibile* che dà sospetto: infatti è un aggettivo<sup>32</sup> che difficilmente poteva adoperare l'età di P.

Certo anche nel codice del Pontano e in quelli Vaticani c'è molto di P., sebbene sia assai difficilmente riconoscibile per le ragioni dette qui sopra. Però, quando nei grammatici latini editi dal Keil ricorrono alcune definizioni che rimbalzano quasi alla lettera da uno all'altro, esse risalgono con molta probabilità alla comune fonte di P. Tale la definizione del *participio*:

*Participia dicta sunt, quod partem capiant nominis partemque verbi. Trabunt enim a nomine casus, a verbo tempora, ut puta «legens, lecturus».*

(Keil, vol. V, 545).

«Si chiamano participi perché partecipano e del nome e del verbo: infatti dal nome prendono i casi, dal verbo i tempi, come ad esempio *legens, lecturus*».

\* \* \*

Sappiamo dalle testimonianze e dagli elogi degli antichi che il nostro grammatico era un docente brillante, uno che affascinava i suoi allievi. Anche la grammatica appunto può essere un meraviglioso mezzo di insegnamento: essa può farci penetrare là dove si origina l'opera d'arte. Ma la grammatica può essere anche insopportabile pedanteria: se ci limitiamo a sgranare il rosario delle regole, diventeremo quel docente irriso dal Panzini<sup>33</sup> il quale «appena la sua persona era giunta ad insediarsi sulla cattedra

<sup>32</sup> Cfr. le testimonianze nel *Thesaurus linguae Latinae*, alla voce *docibilis*, che viene spiegata così: *Nil habet quo is, qui audit, de aliqua re doceatur.*

<sup>33</sup> A. PANZINI, *Memorie di scuola.*

dra, attaccava l'orchestra dei verbi irregolari e dei periodi ipotetici, col fatale risultato che poi i giovani impiccavano in effigie sui margini delle loro grammatiche e dei loro dizionari gli autori di quei testi».

In tal caso noi feriremmo a morte letteratura e poesia. Quando la regola grammaticale divenisse fine a se stessa e non fosse in funzione di far capire e di far gustare gli autori, allora i classici latini sarebbero ridotti, per usare le sacrosante parole del Foscolo<sup>34</sup> «in membretti di cadaveri inanimati e fetenti, sui quali i maestri e i discepoli fanno l'anatomia».

No: Palemone ci insegna che il vero grammatico beve avidamente le coppe di molte discipline; lungi dall'essere un burocrate della letteratura o un clinico al capezzale della Parola, è uno che fa amare gli autori anche mediante il mezzo linguistico e grammaticale; perché la grammatica, e del pari la sintassi, come diventano presso i grandi scrittori autentiche facoltà liriche ed epifania della loro anima, così il grammatico, se ha preparazione e sensibilità, è in grado di cogliere, anche attraverso una parola o una regola o uno stilema, il murmure che viene dall'animo dello scrittore.

Svetonio dice che i due fattori che resero eminente P. furono la *memoria rerum*, cioè la memoria continuamente ravvivata dallo studio, e la *facilitas sermonis*, la facilità e la bellezza dell'esposizione.<sup>35</sup> Molta acqua è passata in duemila anni sotto i ponti della grammatica e della scuola: ma questi fattori rimangono validi anche oggi. Osservandoli, onoreremo l'antico schiavo di Vicenza, divenuto principe dei grammatici latini.

AUGUSTO SERAFINI

<sup>34</sup> FOSCOLO, *Scritti sulle isole Ionie*, in «Prose politiche e apologetiche», vol. XIII dell'Ed. Naz., Firenze, 1964, p. 21.

<sup>35</sup> SVET., *ib.*: (Palemone) *capiebat homines cum memoria rerum tum facilitate sermonis*.